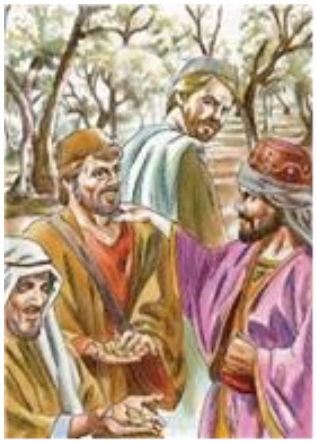


Domenica XXXIII° del T. O.

Anno A –15 Novembre

COMMENTO AL VANGELO

A cura di: fr EGIDIO MONZANI OFMConv

"FIDUCIA E PRODUTTIVITA'"

Le convinzioni religiose del protestantesimo calvinista e puritano hanno dato una mano allo sviluppo del capitalismo moderno e tra i riferimenti biblici si cita proprio la parabola dei talenti proposta in questa domenica. Il principio che la ricchezza è segno della benevolenza di Dio promuove la logica della produttività che è diventata sempre più pervasiva. Dobbiamo produrre, competere, migliorare le nostre prestazioni, raggiungere risultati. E oggi, con l'intelligenza artificiale, questa corsa rischia di accelerare ulteriormente: se una macchina può svolgere in pochi minuti ciò che prima richiedeva ore, ci viene chiesto di fare sempre di più, sempre più velocemente. Siamo arrivati al punto che perfino il valore delle persone rischia di essere misurato in termini di rendimento. Quanto produci? Quanto guadagni? Quanto sei efficiente? Quanto vali sul mercato? Ma siamo sicuri che questa sia anche la logica del Vangelo? A prima vista, la parabola di oggi sembrerebbe proprio confermarla. Un padrone, prima di partire, affida il suo patrimonio a tre servi. Al ritorno, premia i primi due, che hanno raddoppiato il capitale, mentre condanna il terzo, che si è limitato a conservare ciò che aveva ricevuto. Sembra quasi una lezione di economia: chi investe e produce viene premiato, chi non produce viene punito. E Gesù aggiunge perfino una frase sconcertante: «A chiunque ha, verrà dato e sarà nell'abbondanza; ma a chi non ha, verrà tolto anche quello che ha». Possibile che Gesù voglia insegnarci questo? Che Dio sia una specie di imprenditore, interessato soprattutto al rendimento dei suoi investimenti? La parabola racconta che un uomo, "partendo per un viaggio", consegna ai suoi uomini di fiducia dei beni "secondo le loro capacità". La consegna non va considerata come un prestito da restituire, ma come un passaggio di eredità. Se i primi due servi sono animati da un clima di fiducia, libertà e autonomia, il terzo invece non crede che il padrone possa avere fiducia in lui, è dominato dalla paura e il talento diventa un peso di cui liberarsi. "E andò a fare una buca e vi nascose il denaro". Non vi sembra questa la consegna di Gesù, della sua eredità, a tutti noi? Curioso il gesto di *fare una buca nel terreno:* richiama un rituale di morte. Chi si mette in una buca nel

terreno? Un morto. Così non viene sepolto il talento, ma anche sé stesso. Al ritorno il padrone vuole *regolare i conti.* Non è un aspetto inquisitorio e minaccioso, non chiede indietro i talenti o gli interessi, bensì vuole verificare la loro creatività e capacità. Mentre i primi due sono dichiarati «servi buoni e fedeli» e invitati a «prender parte alla gioia del loro padrone», cioè a entrare nella piena comunione con lui ("*Non vi chiamo più servi, ma amici*"), il terzo è condannato come *malvagio e pigro,* e come tale *viene gettato nelle tenebre.* A differenza dei primi due, il terzo servo si presenta svogliato e indolente: preferisce non correre rischi, e quindi si limita a immagazzinare quanto ha ricevuto. Perciò verrà definito dal padrone come "servo cattivo e fannullone", un vero "buono a nulla". In effetti si è comportato così, perché è rimasto abbagliato da un'idea sbagliata di Dio. Ed ecco, portata allo scoperto la radice avvelenata della sua grettezza: è appunto la paura di Dio, perché una fede in un dio visto come un padrone "duro" e arcigno, un boss esoso e fiscale, non può che ***mettere*** paura. *Ecco quello che è tuo*, mi ricorda la consegna dei regali quando due persone si separano. Questo poveraccio non ha mai sentito come suo il **dono** del padrone. Anzi, non crede al dono e giudica secondo l'avarizia del suo cuore: chi non ama, non può credere all'amore. Il servo non viene condannato perché ha fatto qualcosa di male, ma perché non ha fatto nulla. Dice san Giacomo nella sua lettera: *chi potendo fare del bene e non lo fa, costui commette peccato*. Non solo pigro, ma anche stolto: la gioia dei suoi colleghi, per lui diventa condanna. *Toglieteli il talento*, equivale a liberarlo da un peso. Il pianto e lo stridore di denti, già trovato nel vangelo di Matteo, era una formula dei rabbini e significa l'annullamento della persona. Il messaggio non può essere più chiaro. Piuttosto può sorprendere la sentenza conclusiva, per cui «a chi ha verrà dato, ma a chi non ha verrà tolto anche quello che ha». Sembrerebbe una crudeltà incomprensibile. In realtà si potrebbe parafrasarla così, introducendo il fattore della "consapevolezza": più uno è consapevole della grandezza dei doni ricevuti, più li utilizza per farli fruttare. Chi pensa invece che i "talenti" siano sua proprietà, da sprecare come si crede, resterà alla fine a mani vuote. Più che mettere l'accento maggiore o unico sul comportamento sbagliato del servo *pigro*, conviene piuttosto esaltare e magnificare la forza che nasce dal sapersi costantemente beneficati, e sull'onda di tale consapevolezza, fare il proprio lavoro, per quanto umile possa essere, con quella sana laboriosità, che dà senso e valore alle nostre giornate. In conclusione. Dio ha stima dell'uomo. Dio si ritira perché l'uomo ancora meglio possa esprimere liberamente la sua responsabilità creativa. Anche Gesù affida il suo messaggio perché i discepoli non solo lo custodiscano, ma perché lo maturino e lo perfezionino.